

## **La Speranzosa e il marito Etilico affollano «La Casa del popolo»**

**Lo spettacolo tratto dal testo di Nicola Bonazzi per il Teatro dell'Argine all'Itc**

Esiste ancora il popolo, quello dei lavoratori che avanzavano verso il sol dell'avvenir? Da questa domanda, che potrebbe dare luogo a pensieri ponderosi, nasce il nuovo spettacolo del Teatro dell'Argine, Casa del popolo, testo di Nicola Bonazzi, regia di Andrea Paolucci, da un'idea di Andrea Lupo del Teatro delle Temperie. Le due compagnie sono impegnate da anni in un lavoro in relazione con i rispettivi territori, San Lazzaro e Crespellano, e quest'ultimo lavoro risente, con un po' di «nostalgia canaglia», della fascinazione di persone, epiche, terre come quelle emiliane in cui è ben radicata la cooperazione a scopi politici, di difesa del consumo, di divertimento, di cultura. Lo spettacolo non ha però retrogusti pesanti: la riflessione è sviluppata in modo volutamente popolare, diretto, divertente attraverso un gioco di trasformismo di due attori e un'attrice che interpretano vari personaggi, con umorismo e capacità di sbizzare con pochi tratti figure caratteristiche. Siamo su una stretta pedana con una porta rossa come fondale. Si inizia tra le nebbie di luci azzurre guardando un orizzonte che sempre si sposta, da cercare e forse mai raggiungere. Siamo quindi precipitati in un'assemblea del 1917 per la fondazione della Casa del popolo Leone Troschi (scritto così) Maccaferri, con i diversi personaggi che a poco a poco si definiscono con tratti di maschere. C'è il verbalizzante Salame, uno che ha fatto le elementari e sa scrivere, il Presidente, il medico condotto dall'eloquio forbito e retorico che i presenti non sempre capiscono, Delmo, il matto del paese, Speranzosa, che irrompe per recuperare il marito Etilico... Appaiono la fascinosa Sboldrona, lo stesso Etilico, Butafògh e altri tipi, colti sempre dai bravi Andrea Lupo, Giovanni Dispenza e Micaela Casalboni (una nota particolare per lei) con pochi, efficaci tratti che ci riportano a figure che chiunque abbia frequentato anche solo una Festa dell'Unità ha incontrato. L'assemblea continua, con momenti di comicità irresistibile, mentre i tempi cambiano, la Casa del popolo viene chiusa e diventa Casa del fascio. Arrivano il dopoguerra, il boom, l'immigrazione dei meridionali, la televisione, i giorni nostri... Si insinua la malinconia: il noi, la «piazza coperta» diventa sempre di più un «io». Alle discussioni, ai balli e alle tombole subentra lo stare in casa, davanti alla televisione. Si perde l'idea stessa di popolo come comunità, finendo in tanti «io» sempre più isolati e circondati dalla paura. Lo spettacolo non vuole, però inquietare, aprire problemi come ferite: si mantiene leggero anche nei passaggi più forti, scegliendo, per essere popolare, un deliberato, divertito restare in superficie.

**Massimo Marino**



### **Quando la Falce e il Martello ballavano il «lissio»**

Erano diversi anni che mi arrivavano comunicati e inviti da parte del Teatro dell'Argine di San Lazzaro di Savena, una cittadina di trentaduemila abitanti alle porte di Bologna. E non avevo mai risposto, un po' per i troppi impegni che s'affollavano nella mia agenda e un po', dico la verità, perché mettevo in conto il rischio dei facili entusiasmi e delle approssimazioni che di solito induce la provincia. Ma poi, qualche settimana fa, m'è giunto un ennesimo comunicato del Teatro dell'Argine che ha cambiato totalmente le cose. Non avevo nemmeno letto il titolo dello spettacolo di cui si parlava. Gli occhi si sono subito soffermati sulle note del regista Andrea Paolucci. Perché erano diverse da quelle che leggo ormai da più di mezzo secolo, solitamente inutili (un regista, se ha qualcosa da dire, deve dirlo dal palcoscenico) e non di rado marchiate da sciocchezze. Qui si avvertiva che Paolucci affrontava un argomento che gli apparteneva: che apparteneva, intendo, alla sua vita di uomo prima che a quella di teatrante. Parlava, Paolucci, del popolo. E scriveva: «Di solito viene evocato, ridotto a puro suono, nei dibattiti politici o nei comizi di piazza. Ma da qualche parte, come residuo di un mondo in via di estinzione, si aggira ancora un'umanità dedita al liscio, al burraco, ai quartini di vino e alle liti furiose per una giocata di briscola finita male. Vive in luoghi dove ci sono tavolini, banconi di bar, campi di bocce e tavole calde che sfornano enormi piatti di tagliatelle. Sverna e villeggia lì, giorno dopo giorno, anno dopo anno, mentre un altro popolo, più moderno ed efficiente, marcia con sicurezza nei corridoi di nuovi luoghi ricreativi, chiamati ipermercati. Non a questi – a nostra volta improduttivi e inattuali come tutti i teatranti – ci siamo dedicati, ma ai primi, rubandone voci, storie, dialoghi, atmosfere: per capire se il popolo (ammesso che esista) ha ancora una casa dove poter abitare». Infatti, lo spettacolo che m'accingo ad esaminare – allestito dal Teatro dell'Argine in collaborazione con il Teatro delle Temperie – s'intitola proprio «Casa del Popolo». E immediatamente, appena ho finito di scorrere le note del regista, me ne sono fatto mandare il testo: anche perché l'ha scritto quel Nicola Bonazzi che, fra l'altro, fu l'autore insieme con Mario Perrotta, uno fra i più significativi narratori civili che annoveri il nostro teatro, di «Italiani cìncali!», l'allestimento che, avendo il merito di farlo senza indulgere a pietismi o polemiche risentite, rievocava – sulla base di ricerche d'archivio e testimonianze dei protagonisti – la drammatica e misconosciuta odissea dei nostri emigranti che nel secondo dopoguerra andarono a scavare,

e spesso a morire, nelle miniere del Nord Europa. L'ho letto, il testo di Bonazzi, mentre in treno andavo a Milano a vedere «Il giardino dei ciliegi» firmato da Dodin. E mi si son riempiti gli occhi di lacrime, per più di quattro ore di seguito. Poiché da quelle pagine balzava fuori un mondo intero, il mondo, oggi scomparso, fatto d'idee e di sentimenti, e delle azioni concrete in cui le idee e i sentimenti naturalmente si traducevano. Ora, «il materiale di partenza dello spettacolo», avverte il comunicato del Teatro dell'Argine, «consiste in decine e decine di interviste condotte con persone di diversi caratteri, età, manie, in numerosi centri ricreativi dell'Emilia intorno a Bologna». E già per questo, quando gliene ho parlato, s'è detto molto interessato all'operazione anche un antropologo della statura di Marino Niola. Ma il gran pregio del testo di Bonazzi e dello spettacolo che ne discende sta nel fatto che non sono un'esaltazione nostalgica del Partito Comunista, che pure fu, per l'appunto, il «padre» delle Case del Popolo. La parola «comunista» ricorre, e di sfuggita, non più di due o tre volte. Ciò che invece s'impone, con forza concettuale e capacità di fascinazione straordinarie, è l'*idea comunista*, ovvero l'idea di una società e di una convivenza di uguali. Basta a dimostrarlo il seguente brano del prologo: «Sai una cosa?» – «Cosa?» – «Io vado» – «Dove?» – «Non so, ma sento di dover andare. Dritto, con la fronte alta, il petto in fuori. Vieni?» – «Ci penso» – «Come ci pensi? Se pensi non vieni» – «Allora non vengo» – «E di là, non sei curioso di sapere cosa c'è di là?» – «Di là dove?» – «Di là dall'orizzonte, di là da tutto. Di là da me, da te, dalla nostra miseria. Ci sarà qualcosa» – «Lascia che ci sia» – «Non posso. Ho come un impulso, non riesco a fermarmi. Tu no?» – «Io veramente stavo andando dall'altra parte» – «E dall'altra parte cosa c'è?» – «C'è casa mia» – «Casa tua la conosci. Devi cambiare direzione, vieni con me, dammi la mano. Ecco, vedi, è facile. In due ci si fa compagnia, in due forse si arriva» – «Io non so se arriviamo» – «Non importa, intanto andiamo. E non dimenticarti di guardare» – «Cosa?» – «Di là dall'orizzonte, di là da me e da te, di là da tutto. Prova a guardare, fallo per loro» – «Loro chi?» – «La gente»... Non sentite l'eco del Gaber di «Qualcuno era comunista»? «Qualcuno era comunista perché credeva di poter essere vivo e felice solo se lo erano anche gli altri». E se all'obiezione che pone il secondo dei due interlocutori in questione («Basta. È troppo tempo che camminiamo, e di là dall'orizzonte non ci siamo ancora arrivati») il secondo risponde: «Ascolta: l'orizzonte non è fatto per essere raggiunto, l'orizzonte è fatto per continuare a camminare», non sentite l'eco di Wolf Biermann, il poeta e cantautore di Berlino Est? «[...] può darsi che un giorno / sarà tutto raggiunto. / E non avrò raggiunto / che un nuovo inizio daccapo». Ma destano echi coinvolgenti un po' tutti gl'impagabili personaggi in cui qui c'imbattiamo. Per chiudere con gli esempi, Liberata Mazzetti detta la Sboldrona, «donna di costumi non illibati» ma che «l'amore non lo fa per interesse», richiama evidentemente la Bocca di Rosa di De André. Tuttavia, è lo straniamento ironico l'altro pregio decisivo dello spettacolo. S'immagina l'assemblea tenuta il 26 novembre 1917 (un mese dopo la Rivoluzione d'Ottobre!) in un paese della Bassa Padana, presso l'osteria Ca' dei Coppi di Sandrone Quercioli detto Butafògh, per la costituenda sede della cooperativa di consumo Leone Troschi (ogni riferimento a Lev Trotskij è puramente voluto) Maccaferri. E il verbalizzante Augusto Strazzari precisa subito: «[...] son detto Salame perché mi piace l'alimento e non per

un fatto di scarso comprendonio». Col che, di botto, l'atmosfera di quella che sarà una Casa del Popolo viene icasticamente ricondotta alla notoria passione per la cucina della gente che la frequenterà. Così come, quando il presidente dell'assemblea, il medico condotto Cesare Garuti, spiega che lotta proletaria vuol dire lotta «del popolo, per il popolo», a porgli la sottile obiezione «del popolo o per il popolo?» è Adelmo di Maria Noferini, detto Delmo: «nullatenente, nullafacente e anche abbastanza nullo di comprendonio, stato più volte all'ospedale dei matti». Si capisce, poi, che l'assemblea di quel 26 novembre 1917 diventa lunga un secolo; e che il microcosmo della Casa del Popolo immaginata nella circostanza si trasforma a poco a poco in un macrocosmo, nello specchio in cui si riflettono le vicende capitali dell'Italia: dall'avvento del fascismo al dopoguerra, dal «boom» economico all'emigrazione dal Sud al Nord, dai cortei degli extraparlamentari alle bombe dei terroristi. E qui la risposta del solito Delmo, che tira fuori una pistola Beretta quando il presidente Garuti propone di opporre a Mussolini soltanto la «dignità», si combina – mentre desta ancora un eco, quello di Ritsos («ci aspettano i nostri figli per impastare la polvere da sparo come allora impastavamo il pane e trasportare pallottole come se portassimo il vassoio coi confetti e accendere la miccia della dinamite come un tempo accendevamo la lucerna») – con il sarcasmo di estrazione dichiaratamente politica («questo nuovo partito chiamato Democrazia Cristiana, che in quanto democrazia, ovvero potere del popolo, sta simpatico a tutti, ma in quanto cristiana, ovvero dalla parte dei preti, sta sui maroni a tutti»). Per giunta, compaiono anche i fantasmi. Come quello del Catuvén ucciso da un fascista, che si presenta nella Casa del Popolo a raccontare della contadina che ha cominciato a cantargli una ninna nanna «così dolce che è stato bello addormentarsi piano piano sotto il sole in mezzo ai fili d'erba che m'accarezzavano la faccia». Ma pure il fantasma di Catuvén ribadisce l'idea del legame comunitario. Conclude il racconto dicendo: «E allora son venuto a chiedere se qualcuno può venire a prendere sulla mia tomba il mio cappello, ve l'ho lasciato lì. Che magari vi serve ancora». Sì, ha proprio ragione, Salame, quando esclama: «[...] è qui, in mezzo a tutta questa umanità, che ripulisco e correggo il mio verbale a futura memoria. E non c'è nessun altro posto al mondo dove adesso vorrei stare, se non qui, con la mia gente, nella nostra casa». Ma infine, ciò che risulta fuori del comune (e parlo del testo e dello spettacolo insieme) sta nella capacità di fondere – senza parere, e anzi con tono lieve, aperto in pari tempo al sorriso complice e alla comicità ruspante – i bisogni dell'anima (ovvero l'ideologia) e quelli del corpo (ovvero il cibo, appunto, e il sesso su tutti). S'allacciano qui nel liscio (anzi, obbligatoriamente, nel «lissio») Marx e il lambrusco, giusta la formidabile coppia formata dalla Falce e dal Martello specialisti del valzer della Rivoluzione nella balera della Storia. E a proposito della fusione tra l'anima e il corpo, e per restare nel tema, a me viene in mente Ruggero Passarini, il re della Filuzzi (l'interpretazione emiliana del «lissio») e l'ultimo grande specialista della fisarmonica (anzi, per essere precisi, dell'organino bolognese). Vedetelo e sentitelo (è su You Tube) mentre esegue «La paloma». E ditemi se siete capaci di stabilire dove finisce il suo corpo e comincia l'organino, e se c'è una pur minima distanza fra le note che escono dallo strumento e i respiri che escono dal petto (e dal cuore) di Passarini. La conclusione di *Casa del Popolo* è gelida e

sconfortata. Fuori c'è una nebbia che non si dirada, tanto che Salame dice al presidente: «Sembra che non stiamo da nessuna parte». E arriva un monologo che termina con queste parole: «Sono così stanco che mi ammazzerei. Quasi quasi mi ammazzo. Tanto son da solo. Non ho mica problemi. Perché il popolo sono io. Io sono il popolo. E siccome sono il popolo si fa quello che dico io. E basta». Però, quel che c'era *prima* ci si rivela troppo importante perché possa essere dimenticato. Ed è questo il messaggio che in definitiva trasmette lo spettacolo del Teatro dell'Argine e del Teatro delle Temperie. E non dico quanto siano bravi, perché sono bravi in maniera «indicibile», gli attori ai quali è affidato un simile messaggio, Micaela Casalboni, Giovanni Dispenza e Andrea Lupo. Dico, invece, che «Casa del Popolo» mi ha fatto tornare il ricordo di Pasquale Lamanna, il mio professore d'italiano nel liceo «Plinio Seniore» di Castellammare di Stabia. Alla scuola non credeva più e aveva tentato un paio di volte il suicidio. Ma quando capitava la giornata buona svolgeva lezioni meravigliose. E ripeteva sempre che, se un uomo pensa qualcosa di bello, quel pensiero non si perde, resta nell'aria; e prima o poi ci sarà un altro uomo che lo raccoglierà. Ecco. Non si era perso il pensiero della vecchia che, mentre giravo nella Grecia dei colonnelli portando messaggi degli esuli, a Nuova Tirinto, un povero villaggio di pastori, mi cedette il suo letto, mettendosi, lei, a dormire sulla terra nuda. Non si era perso il pensiero del mio compagno Michalis Lilis, che non riuscì a vedere la Grecia finalmente liberata, morendo sul traghetto dieci minuti prima di arrivare a Patrasso. Non si era perso il pensiero del vecchio che – durante la Rivoluzione dei Garofani, dopo il comizio che Álvaro Cunhal, il leggendario segretario del Partito Comunista portoghese, aveva tenuto al rientro dall'esilio nel Palazzetto dello Sport di Lisbona, con L'Internazionale cantato all'unisono in tutte le lingue d'Europa – comprò un palloncino rosso e ne legò il filo al polso di un bambino di pochi mesi in braccio alla madre. Nel tempo della menzogna e della vigliaccheria sono ricomparsi, quei pensieri, in una sera di freddo carogna, in una periferia solitaria, in un piccolo teatro, nel piccolo spettacolo di due piccole compagnie coraggiose.

**Enrico Fiore**

## Una comunità intorno al teatro

Sembra un omaggio a Leo de Berardinis il nuovo, bellissimo spettacolo del Teatro dell'Argine. Nel testo, infatti, risuona un'analogia sensibilità politica, nel senso che concerne la *polis*: non è certo un caso che il gruppo di stanza a pochi chilometri da Bologna nei mesi scorsi sia balzato agli onori delle cronache teatrali per *Futuri Maestri*, visionario progetto che ha coinvolto centinaia di giovanissimi cittadini. Di quell'utopica esperienza, a suo modo figlia della non-scuola del Teatro delle Albe, in *Casa del Popolo* risuona l'identica ricerca di un teatro che, come per Leo, sia (ri)costruttore di comunità. Le parole di Nicola Bonazzi chiedono di essere lette a voce alta, in tutta evidenza scritte avendo ben presente il pubblico a cui si rivolgono: come non pensare all'idea di de Berardinis, di teatro come «tecnica conoscitiva dell'incontro» tra attore e spettatore? Di attori in Casa del Popolo ce ne sono tre, a dar voce e corpo a un copione che, con magistrale sensibilità ritmica, intreccia didascalie e discorsi diretti, cadenza vernacolari e raffinatezze linguistiche, Brecht e Piero Manzoni. I tre interpreti lasciano affiorare, con solida esperienza artigianale, una ridda di tipi: comici e malinconici, evanescenti e terrigni, peculiari e archetipi, che una regia misurata intreccia con precisa chiarezza. Abitano una scena che per stilemi evoca pienamente il teatro dialettale emiliano romagnolo: un tavolo, tre sedie e una porta di legno sul fondo. Null'altro. Come non ricordare il Teatro Popolare di Ricerca evocato da de Berardinis? O, ancora, certi caratteri incarnati dal corregionale Luigi Dadina? La parabola tracciata nei cento anni nei quali la vicenda si svolge (l'ultimo secolo), e frutto di interviste in numerose Case del Popolo emiliane, declina verso un progressivo abbruttimento: un noi che diventa io. Su tutto «una nostalgia per una vita altra, da rivendicare poi nel quotidiano». Come direbbe Leo.

**Michele Pascarella**

# Teatro e Critica

## Teatro dell'Argine e il contagio teatrale

**Il Teatro dell'Argine vince il Premio ANCT 2017 per il progetto Futuri Maestri e presenta Casa del popolo, ultimo lavoro della compagnia. Un confronto**

Fogli bianchi cadono dall'alto, la luce li inonda e aspettano di essere raccolti. La verticalità della discesa viene interrotta e accolta dalla presa, orizzontale, di una moltitudine di ragazzi. Le pagine del copione arrivano come strumenti da afferrare e fare propri nelle mani dei veri protagonisti del racconto. Questa è una delle immagini più rappresentative e poetiche dello spettacolo conclusivo dell'avventura di *Futuri Maestri*, progetto voluto e curato dal Teatro dell'Argine e insignito al Teatro Argentina del Premio Associazione Nazionale Critici di Teatro 2017: «Per il bene del teatro e della vita sociale, del benessere e della cultura». *Futuri Maestri* è la realizzazione di un'utopia possibile che ha coinvolto per due anni, a partire dal 2015, enti come Emilia Romagna Teatro Fondazione in occasione del quarantennale della sua attività, Teatro Arena del Sole, Teatro Comunale di Bologna, Istituzione Bologna Musei | MAMbo – Museo d'Arte Moderna di Bologna, Mediateca di San Lazzaro di Savena. Si aggiungano inoltre una quindicina di collaborazioni che nel mese di giugno scorso sono approdate alle nove serate di spettacolo all'Arena del Sole, a una mostra, a cinque serate speciali e a una decina di percorsi laboratoriali. Un «mega progetto per esprimere le nostre visioni» affermano decisi alcuni ragazzi intervistati nel documentario realizzato da Movimenti; ed è stato proprio così: 1500 i ragazzi coinvolti dai 3 ai 18 anni di età di 73 classi appartenenti a 32 istituti scolastici diversi. «Scusi prof posso dire la mia?» prendere la parola, quella teatrale, e trovare il coraggio di esprimere ciò che si pensa, che sia una riflessione, un gioco, un racconto, una canzone, un dissenso. Ciò che conta è esserci con tutto se stessi, e poter pensare, e scambiarsi opinioni sulle cinque parole scelte dai direttori artistici e fondatori della compagnia Teatro dell'Argine: i registi Andrea Paolucci e Nicola Bonazzi, l'attrice Micaela Casalbani e la direttrice della sezione teatro ragazzi, Vittoria De Carlo. *Amore, guerra, lavoro, crisi, migrazione* sono dunque le tematiche rispetto le quali il nucleo centrale dei 50 special è chiamato a intervenire perché, come sottolineato più volte da Casalbani, «volevamo interrogare chi non viene mai ascoltato». Motivazione che spinge i quindici attori della compagnia a prendere parte allo spettacolo con il compito di asservire alla sua realizzazione e svolgimento, non intervenendo come attori ma come servi di scena, vestiti di nero e senza battute, per lasciare pieno spazio ai ragazzi. Nello stesso mese di giugno a Roma, si sperimentavano parallele strade di coinvolgimento di giovanissimi cittadini e spettatori con il progetto *Alles Enfants* e non possiamo fare a

meno di notare, a tal proposito, come tutti questi incubatori di nuova spettatorialità partecipata (da *Allez Enfants* a *Futuri Maestri*, il recente *Manifesto* e *Inferno*) sono accomunati dall'intento, politico, di ripensare le modalità attraverso le quali le nuove generazioni hanno accesso al linguaggio della scena contemporanea e quali strumenti hanno per guardare, capire e fruire. «Una pratica di teatro che abbiamo dovuto reinventare» afferma Andrea Paolucci in un'intervista, e che per la compagnia del Teatro dell'Argine è stata motore di stimoli, suggestioni, inventive utili a comprendere da vicino la generazione alla quale il teatro deve rivolgersi. In questi ultimi giorni, ci è capitato già di discutere dello scarto generazionale affrontato in relazione alle prime rappresentazioni del Premio Scenario, in cui risultava esplicita la necessità di una cesura rispetto a dei modelli, ma anche la difficoltà di poter incarnare questa crisi, come se a mancare fosse quella capacità interpretativa necessaria a tradurre scenicamente i segni del presente. In un passaggio dell'articolo di Francesco Brusa e Lorenzo Donati della redazione di *Altre Velocità* – che ha condotto *Futuri giornalisti*, laboratorio di scrittura e racconto delle nove repliche dello spettacolo – si parla del progetto inserito nel contesto sociale odierno affermando che esso «ci dice molto dell'apparente impossibilità di rappresentazione di un conflitto generazionale, o del conflitto *tout court*». Proprio in questo scarto tra il presente e la sua rappresentazione, tra l'accesso al teatro e le frontiere della partecipazione, si collocano le esperienze citate in precedenza e definite, sempre da Donati, «teatro delle moltitudini». Del resto, la drammaturgia di *Futuri Maestri* è stata costruita attorno al nodo tematico del viaggio, una sorta di racconto di formazione che ci parla della forza di un gruppo di ragazzi che vogliono andarsene dal loro paese di vecchi malati e dalle «arterie fangose». Trentacinque pagine di un brogliaccio, spiega Nicola Bonazzi, frutto sì delle suggestioni elaborate dai ragazzi stessi, accuratamente inserite però all'interno di una struttura ricavata dalla lettura e sistemazione di testi incentrati sul tema dell'utopia possibile. Come nasce un progetto di simili dimensioni? Come si gestiscono i rapporti coi partner coinvolti, gli enti, i minori, i rispettivi genitori e il pubblico? Sicuramente si tratta di una metodologia di ricerca e di lavoro che può trovare terreno fertile in un contesto già predisposto alla relazione sinergica tra luoghi e persone. Dalla fine degli anni Novanta, la compagnia del Teatro dell'Argine ha sede nell'ITC Teatro di San Lazzaro nella città di San Lazzaro di Savena e qui è riuscita a creare attorno a sé una comunità di spettatori che si sente a casa. Questa è la percezione che si ha nell'essere stati ospitati alla prima delle repliche di *Casa del Popolo*, lavoro scritto da Nicola Bonazzi e diretto da Andrea Paolucci, che ha debuttato a fine novembre nel Teatro Pedrazzoli di Fabbrico. Subito dopo lo spettacolo, e nello spazio ITC Lab, tensostruttura posizionata nel cortile del teatro, c'è un corso gratuito e domenicale di ballo e già si sente nel foyer il chiacchiericcio di alcuni che si organizzano per rimanere, come hanno fatto i giorni precedenti per la tombola o il burraco. Il popolo e la sua storia fatta di occupazioni, rivendicazioni di ideali e contraddizioni è protagonista di questo spettacolo di teatro d'attore, rigoroso nella cura registica e nella precisione dei tre interpreti in scena Micaela Casalboni, Giovanni Dispenza, Andrea Lupo, che ricoprono i ruoli di svariati personaggi dai tratti caricaturali, raccontati attraverso gli anni che passano, la storia del Novecento che irrompe nella



cittadina bolognese e la disillusione di un ideale sfociata nell'individualismo. *Casa del Popolo* nasce dalla raccolta di una lunga serie di interviste fatte a partecipanti di età variabile dei vari centri ricreativi di Bologna e dell'Emilia ed è prima di tutto la rappresentazione scenica di un luogo di potenziali possibilità; estremizzando, potremmo dire che lo spettacolo, per le tematiche affrontate, si configura come lo specchio di quella "operatività teatrale e militante" che vede il Teatro dell'Argine impegnato su vari fronti. La compagnia è attiva sul versante internazionale con coproduzioni e scambi di tecniche e metodologie, su quello interculturale iniziato a partire dagli anni Duemila, nell'ambito educativo attraverso laboratori extrascolastici condotti da una équipe di professionisti tra registi attori e drammaturghi affiancati da pedagoghi e psicologi, e anche nell'apertura al sociale con importanti progetti dedicati alle vittime di reati, ai disoccupati e precari, e all'associazione *Gli amici di Luca* per la riabilitazione delle persone uscite dal coma. Il Teatro dell'Argine, nella sua casa di San Lazzaro di Savena, continua a delineare in questi anni una direzione artistica e progettuale sempre attenta a mantenere come riferimento l'accessibilità culturale, e la conseguente cura da riservare alle modalità di fruizione e partecipazione del cittadino *in primis* e dello spettatore poi. Tra queste iniziative ricordiamo gli aperitivi col critico pre e post spettacolo condotti nel Teatrobuss, ora fermo e parcheggiato fuori nel cortile, ma un tempo viaggiante, a prosieguo di certe strategie di partecipazione sperimentate dall'avanguardia degli anni Settanta. Torniamo alla scena finale del quinto capitolo dello spettacolo di Futuri Maestri, «Ce l'hai!», in cui tutti i ragazzi corrono ad attaccare agli spettatori la peste del teatro perché il teatro è, appunto, il luogo del contagio. Una linea di coerenza attiva lega tra loro tutti gli eventi che costellano la progettualità del Teatro dell'Argine, e in questo particolare passaggio drammaturgico possiamo rintracciare la diretta rappresentazione del lavoro della compagnia : capillare, quotidiano, territoriale e familiare, ripensato dai ragazzi attraverso il linguaggio del gioco e "detto" teatralmente alla loro maniera.

**Lucia Medri**

## ***Casa del Popolo: una piazza con un tetto sopra***

Forse per dare voce alla pressante domanda su che cosa significhi oggi “collettività” e l'aggettivo “comune”, il Teatro dell'Argine è andato alla radice di quella socialità che in Italia e nelle terre rosse soprattutto, l'Emilia è una di queste, faceva rima con *Casa del Popolo*, la nuova produzione targata ITC San Lazzaro (in collaborazione con il Teatro delle Temperie) che da poco ha inaugurato anche un tendone da circo all'esterno per ampliare le possibilità di vedere teatro ma anche di coinvolgere, attrarre spettatori, prima, durante e dopo le pièce per creare, o rafforzare, quella comunità che attorno al loro teatro s'anima, sciama, segue, s'accalora, fiorisce, semina e germoglia. Forse, questa è la risposta che possiamo aver captato, è proprio il teatro, come edificio, punto di riferimento e istituzione, che dovrebbe e potrebbe prendere il testimone dalle Case del Popolo, chiuse, abbandonate o svuotate, e fare da punto di raccolta, divenire nuove “piazze con il tetto” come vengono giustamente definite. Senza trascendere nell'abusata descrizione di “luogo d'aggregazione”, didascalica che pare imposta dall'alto, il teatro, con le sue luci, i suoi volti e occhi, le sue storie, può, dal basso, riuscire a catalizzare quelle energie che altrimenti finirebbero disperse in varie solitudini. E la sensibilità dell'autore, Nicola Bonazzi sempre a suo agio tra il popolare, l'ironia e l'analisi sociale, tra Stefano Benni e Michele Serra, lo ha spinto ad avventurarsi dentro questi luoghi mitici, posti fumosi di ricordi ad intervistare gli avventori anziani, ultimi baluardi di una politica che non c'è più, dove si gioca ancora a briscola e scopa, si fa la tombola e si balla il liscio. Il tempo sembra si sia fermato. Già, il tempo. Ecco il vero protagonista della *Casa del Popolo*, fino al 10 dicembre nel teatro di San Lazzaro; i tre attori (bell'amalgama affiatata, precisi e ben calibrati Micaela Casalboni, Giovanni Dispenza e Andrea Lupo, sua l'idea dello spettacolo, per la regia nitida e puntuale di Andrea Paolucci), che interpretano una carrellata simpatica e nostalgica di figure, molte realmente esistite, ma anche topos e stereotipi da bar di provincia, Fellini o Avati, di periferia, se ne stanno dentro una ipotetica CdP tra le loro scartoffie a redigere trascrizioni d'archivio mentre fuori, come se a loro non tangesse, il tempo, il secolo scorresse. Cento anni di solitudine, si potrebbe dire. Dal 1918 al 2017, passando dalla Prima guerra al fascismo, dal dopoguerra alla ricostruzione, dallo sbarco sulla Luna gli anni di piombo fino ai leggeri '80 (unica nota: manca totalmente però il Berlusconismo, attendiamo la seconda parte), affacciandosi alla finestra e notando un mondo in trasformazione, che muta pelle come un rettile lasciando i resti di ciò che era. La Casa del Popolo è un universo in via d'estinzione che sempre più si tramuta in sala biliardo, sala da macarena e balli latini,

burraco o giochi elettronici e macchinette. Quelle che resistono, tentennano come l'età degli aficionados che la abitano più per routine che per convinzione. Prima la CdP era sinonimo di una certa appartenenza politica, era il coerente sviluppo e prolungamento sociale della croce messa sulla scheda elettorale. E lì si parlava, ci si confrontava, si aprivano lunghi dibattiti e le parole chiave erano "ordine del giorno", "bisogni del popolo", "assemblea", "fabbrica". E passano in rassegna personaggi dai soprannomi mirabolanti e coloriti: "La Sboldrona", come non innamorarsene, donna libera e generosa con gli uomini, "Etilico" che gli dà giù di lambrusco, la moglie "Speranzosa", incallita devota e pia, e poi ancora "Portamonete" e "Merdazza", "Traviata" e "Clelia la pigna" non così acuta e arguta, "Il ragioniere" convinto sostenitore della DC, "Salame", il narratore che tiene le fila (Andrea Lupo saldo). Un ventaglio di varia umanità che fa sciogliere ora un sorriso, adesso una lieve commozione. Come il mondo là fuori si è svuotato così le case del popolo hanno perso il loro tratto distintivo, quell'essere a metà strada tra lo svago e la riflessione, tra l'amicizia e l'umanità, tra il bisogno individuale di condivisione delle proprie idee e quello collettivo di cambiare e migliorare il mondo. "Casa del popolo" è anche un grido d'allarme su quello che stiamo perdendo e sul nebuloso futuro simboleggiato da quel piccolo cactus che se ne sta in scena, come ognuno di noi all'interno della propria esistenza, solo, con le spine per difendersi dalle carezze e dagli abbracci di altri simili, senza l'apparente necessità di essere abbeverati con nuova acqua, nuova linfa, nuovi slanci e idee. Moriremo cactus isolati o torneremo, se lo siamo mai stati, foresta?

**Tommaso Chimenti**

## ***Casa del Popolo***



Ci risiamo. Eccomi di nuovo di fronte a una nuova produzione del Teatro dell'Argine (stavolta co-produzione con il Teatro delle Temperie, altra realtà della nostra provincia da tenere d'occhio) che mi ha stregato. Un nuovo spettacolo di Nicola Bonazzi (da un'idea di Andrea Lupo) in cui c'è tutto il sapore della nostra terra, in una cavalcata incessante in una galleria di caratteri per raccontare cos'erano e cosa sono diventati, dal 1917 a oggi, quei luoghi di aggregazione politica e sociale chiamati "case del popolo". Come sempre i riferimenti di Bonazzi sono Fellini, Zavattini, Guareschi, autori che, ne sono certo, apprezzerebbero questo drammaturgo e il suo lavoro che segue il solco da essi tracciato, ma lo fa sempre trovando una sua cifra, un suo stile che sta ormai diventando inconfondibile. Ma non è solo merito suo la riuscita di questo spettacolo. C'è anche un cast di tre attori bravi e in stato di grazia, che non hanno sbagliato una virgola dei loro tanti personaggi in un rincorrersi incessante di facce e nomi che fanno prima sorridere, ma che poi ci pare di aver già conosciuto nella nostra vita, e di conoscere ancora. E poi c'è la regia di Paolucci, misurata, composta, ma sempre di grande intelligenza nel gestire uno spazio scenico volutamente piccolo, ridotto, si potrebbe dire claustrofobico, ma non sarebbe corretto: mai si sente il peso di questa riduzione spaziale e questo è soprattutto merito suo. Insomma, ancora una volta hanno fatto centro e mi auguro che questo nuovo spettacolo abbia lunga vita, giri parecchio e non solo nelle terre dove il vissuto delle case del popolo è comune a molti. È uno spettacolo divertente, da vedere, per conoscere e riconoscersi.

**Carlo Magistretti**

# B in ROME

**All'ITC Teatro dell'Argine di San Lazzaro di Bologna va in scena**

## ***Casa del Popolo***

All' ITC Teatro dell' Argine di San Lazzaro va in scena *Casa del Popolo*, da un'idea di Andrea Lupo, di Nicola Bonazzi, con Micaela Casalboni, Giovanni Dispenza, Andrea Lupo, regia di Andrea Paolucci. In scena ancora venerdì 8, sabato 9 ore 21 e domenica 10 dicembre ore 16.30. *Casa del popolo* è uno spettacolo di teatro d'attore che dà vita a sapori, odori, suoni, stili e colori più che a storie narrate, procedendo per ritratti che hanno per soggetto tipi umani e luoghi caratteristici. Paolucci ritrae dei veri e propri quadri con un uso sapiente delle luci, che cambiano colore, dando allo spettatore un'immagine nitida dell'individuo, del doppio, del popolo. La scenografia è formata da una grande porta di colore rosso, un tavolo e tre sedie posizionati su una pedana rialzata che simboleggiano la Casa del Popolo. Gli attori sono bravissimi, interpretano più personaggi da un secondo all'altro, passando con disinvoltura dal compagno "Gattaz" al presidente d'assemblea. Una nota di merito va alla Casalboni che con grande eleganza teatrale aiuta a far fluire l'intreccio e regala momenti poetici con i suoi monologhi durante lo spettacolo. *Casa del Popolo* mi ha ricordato Novecento di Bernardo Bertolucci forse perché trattano entrambi, il film e lo spettacolo teatrale, dello stesso periodo storico, riassunto magistralmente in un breve minutaggio, forse perché entrambi sono avvolti da un velo di magia fatto di sogni, desideri, orizzonti da raggiungere. Il pubblico dell'ITC di San Lazzaro ha tributato un successo pieno.

**Alessandro Vellaccio**